Orazio poeta civile

Autor(en): **Cremona, Virginio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Entretiens sur l'Antiquité classique**

Band (Jahr): **39 (1993)**

PDF erstellt am: **25.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-661097

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

III

VIRGINIO CREMONA

ORAZIO POETA CIVILE

I

Dopo la svalutazione nell'età romantica e post-romantica della poesia oraziana, soprattutto di quella civile, miglior sorte toccò al nostro poeta nella prima metà del '900 per merito particolarmente di studiosi tedeschi, in generale portati a dar rilievo ai valori etico-civili presenti nella sua opera.

Richard Heinze, rivendicatore della romanità di Orazio, sottolineò il profondo legame del cittadino romano con la *res publica* e con le sue istituzioni, dedicando a Orazio il noto saggio sulle *Odi Romane*[1]. Allo stesso fondo ideologico, ma più rigido nel senso di un rapporto più autoritario fra principe

---

[1] R. HEINZE, *Der Zyklus der Römeroden*, Neue Jahrb. für Paedag., 5 (1929), 675-687, ora in *Vom Geist des Römertums*, pp. 190-204.

(Führer) e poeta, si sono ispirati Rudolf Alexander Schröder[2] e Richard Reitzenstein[3].

Con Giorgio Pasquali si può dire che lo storicismo tedesco, di ascendenza romantica, fece il suo ingresso negli studi filologici italiani. Nel 1920 vedeva la luce il suo imponente Orazio lirico, accolto in Italia con pochi consensi se non con ostilità, in un ambiente culturale di marca prevalentemente crociana e avverso per lo più alla filologia tedesca. Alla lirica civile il Pasquali, volto soprattutto a rilevare nelle *Odi* le connessioni con la letteratura ellenistica, dedicava pagine di alto magistero critico.

Nell'orbita dei convinti assertori della grandezza dell'Orazio civile troviamo Friedrich Klingner, che avverte nelle *Odi* l'impronta pindarica per la concezione della poesia intesa come espressione di valori etico-religiosi nella sua funzione educatrice della comunità[4]. Fu proprio la convinzione della validità dell'azione morale di Ottaviano — osserva lo studioso tedesco — a far scoprire a Orazio la sua vocazione di poeta vate, mediatore fra il piano divino e quello umano[5].

Nella sua fervida esplorazione della poesia oraziana il Klingner arriva a istituire ardite analogie fra il mondo della poesia e l'ordine cosmico[6]. Egli è pronto a sottolineare il

---

[2] R.A. SCHRÖDER, *Horaz als politischer Dichter*, «Die Aufsätze und Reden», 1 (1935), ora In *Gesamm. Werke*, II, Berlin 1952, pp.178-208.

[3] R. REITZENSTEIN, *Horaz als Dichter*, Verhand. d. Versamml. Deutsch. Philol., 53 (1921), pp. 24-41.

[4] F. KLINGNER, *Horaz*, «Die Antike», 12 (1936), pp. 65 ss., ora in *Römische Geisteswelt*, München 1961[4], p. 335.

[5] F. KLINGNER, *Gedanken über Horaz*, «Die Antike», 5 (1929), 23 ss., ora in *Römische Geisteswelt*, München 1965[5], pp. 371-72.

[6] Nel tentativo di dimostrare l'unità poetica di *C.* III 14, Klingner ricorre appunto all'armonia dei contrari presente nell'universo (*Herculis ritu* (3, 14), in *Werke und Tage*, Festschr. R.A.Schröder, Hamburg 1938, pp. 74 ss.), ora in

fondamento etico di tutta l'opera del Venosino e la propensione del poeta presto manifestata a prestare la sua voce alle aspirazioni di tutto il popolo, richiamandolo alla ragione, e così sottraendosi al clima della poesia contemporanea. Già il suo volgersi ad Archiloco, come poi ad Alceo, non è una scelta per trovare qualcosa di nuovo, ma obbedisce a un bisogno profondo delle esigenze del suo spirito[7].

A illuminare, sulle orme di Heinze, il complesso concetto di *Virtus* — un concetto cardine nella poesia oraziana — dedicò una pregevole ricerca Karl Büchner[8], che ne sottolineò il particolare rilievo nelle *Odi Romane*, nelle quali emerge l'alto valore educativo al sentimento della giustizia e della libertà, con l'esaltazione della patria al di sopra degli interessi individuali, e con il rilievo dato all'esperienza inconfondibile vissuta dal poeta al di sopra del «terrestre», in un clima di purezza e di pace, che Büchner chiama "il Musico"[9]. Fu quella infatti la gioiosa scoperta della propria vocazione poetica fatta da Orazio dopo il ritorno da Filippi, unica difesa rimastagli. Alle *Odi Romane* Büchner riconosce il valore di uno dei più nobili messaggi di umanità e di spiritualità che la civiltà latina ha espresso, insieme con il *De re publica* ciceroniano e l'*Eneide* virgiliana.

Più aderente al fatto poetico concreto, analizzato con rigore filologico e con fine sensibilità storica e letteraria, è Eduard

---

Römische Geisteswelt, pp. 395-405, 402.

[7] F. KLINGNER, *Horazische und moderne Lyrik*, «Die Antike» 6 (1930), pp. 65-84, 84.

[8] K. BÜCHNER, *Studien zur Römischen Literatur*, III, *Horaz*, Wiesbaden 1962 (*Altrömische und Horazische virtus*, pp. 1-22).

[9] K. BÜCHNER, *Il Musico in Orazio*, Atti del III Convegno di Studio del Centro Internazionale di Studi oraziani in Mandela, Roma 1970, pp. 11-20.

Fraenkel nel suo rilevante volume su Orazio[10]. Fra esperienza letteraria e esperienza storico-esistenziale, entrambe concorrenti nella genesi del fatto poetico, il Fraenkel dà prova di sano equilibrio, mettendo in luce ora l'una ora l'altra, ed evitando che la prima soverchi la seconda componente. Come Klingner e Büchner, egli dà risalto alla funzione morale della poesia sostenuta da Orazio dal primo libro delle *Satire* fino alla teorizzazione dell'*Epistola ad Augusto* e dell'*Ars* (la poesia concepita come παιδεία πολιτικόν, qualcosa di *utile urbi*[11]).

Come Klingner e Büchner, Fraenkel è convinto della sincerità di Orazio nella sua adesione all'azione politica di Augusto: ne sono valida testimonianza le *Odi* del quarto libro, analizzate con finezza in una visione unitaria. Nel problema del rapporto fra lirica individuale e lirica civile, lo studioso germanico non giunge a una loro conciliazione né a una valutazione preferenziale, considerandole ambedue valide. Nella personalità di uomo e di poeta — scrive Fraenkel — non si possono contrapporre aspetto civile ed esistenziale, perché nelle liriche civili ricorrono massime e princìpi della lirica personale.

Ha preso le distanze dalla critica germanica Antonio La Penna, con un libro ricco di idee e di problemi, in un'ampia e documentata visione storica, dove la matrice ideologica, che trapela qua e là nella trattazione, se a volte privilegia alcuni aspetti rispetto ad altri, non provoca distorsioni nella rigorosa analisi dei testi né forzature nella loro valutazione critica[12].

Il suo giudizio sulle odi politiche oraziane è formulato con apprezzabile chiarezza, anche se parzialmente accettabile: scarso il loro valore poetico, ma valido documento del clima politico, morale e culturale dell'età augustea. Con implicito riferimento

---

[10] E. FRAENKEL, *Horace*, Oxford 1957. 1966[4].

[11] E. FRAENKEL, *o.c.*, p. 392.

[12] A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963.

alla critica dei Klingner, dei Büchner e dei Fraenkel, egli osserva — e giustamente — che in generale ci si è preoccupati più di capire storicamente che di valutare (in verità ogni espressione critica di qualsiasi indirizzo, pienamente legittima, come Contini ci ha insegnato, non può esimerci da quell'operazione che ne costituisce il fine ultimo, il giudizio di valore[13]).

A questo proposito è nota la distinzione fatta dal La Penna fra sincerità e autenticità dei sentimenti, intesa questa seconda — con modulo esistenziale — come sincerità di quei sentimenti sui quali l'uomo impegna veramente se stesso, non di quelli che nella quotidianità della vita l'uomo accetta dalla moralità comune.

Orbene sulla sincerità dell'uomo Orazio e delle sue convinzioni politiche, non ci sono dubbi, mentre molti ce ne sono sulla loro autenticità. Ma la stessa autenticità — riconosce il La Penna —, pur essendo necessaria, non è sufficiente a fare il poeta. I toni enfatici, che assumono i motivi etici quando passano dalle odi gnomiche a quelle politiche, non autorizzano, secondo lo studioso italiano, a parlare di poesia.

Su diverso versante rientriamo in Germania con Viktor Poeschl, che, nel contrasto tra sfera politica e personale, riconosce la tensione fondamentale della poesia oraziana[14].

E' riproposta la valutazione del tutto favorevole delle liriche civili, con particolare accentuazione di alcuni temi già considerati da altri studiosi, come quello del *pro patria mori* (in cui il sacrificio della vita per la patria poteva essere esteso agli sconfitti di Filippi), quello della libertà interiore e morale, che

---

[13] V. CREMONA, *Interpretazione, permanenza e attualizzazione dei classici antichi*, Milano 1974.

[14] V. POESCHL, *Horaz und die Politik*, «Sitzungsb. d. Heidelb. Akad. d. Wiss. Phil.-Hist. Kl., 1956, 4, verbess. Aufl. Heidelberg 1963, e in *Prinzipat und Freiheit*, hrsg. v. R. Klein, Darmstadt 1969, pp. 136-168.

può essere intesa in ottica stoica ed epicurea, espressione dell'indipendenza dell'*homo iustus* di fronte al tiranno o ai propri concittadini e a qualsiasi cataclisma (il fulmine di Giove).

Non mancano in Poeschl suggestive interpretazioni personali, come quella del *si fractus inlabatur orbis* di *C.* III 3, 7 che poteva essere riferito al martirio politico degli amici sopravvissuti alla sconfitta di Filippi, che non avevano tradito la loro fede anche sotto il nuovo regime (*C.* II 7; I 35, 2)[15].

A volte l'interpretazione, infervorandosi, si allarga fino a sconfinare in stimolanti analogie con l'esperienza religiosa cristiana, come quella del pessimismo degli ultimi versi di *C.* III 6, dove il senso della colpa e dell'abiezione morale sono solo apparentemente in contraddizione con la speranza e l'anelito di salvezza espressi all'inizio; anzi i due sentimenti si condizionano a vicenda, come l'attesa messianica orientale, viva in quegli anni, e la speranza nell'avvento di un salvatore, non erano in contraddizione con il sentimento della caduta e della colpa che prelude alla coscienza cristiana del peccato[16].

Il problema del contrasto, non della contraddizione, fra le due sfere della poesia oraziana, è drasticamente risolto da Emanuele Castorina, con l'ostinata demolizione della poesia civile di Orazio; la quasi totale impoeticità delle liriche politiche gli offre l'argomento per contrapporre un «Antiorazio» al vero Orazio, poeta dell'intimità[17].

Per passare a una rapidissima rassegna di una critica meno specialistica sull'argomento, giudizi ampiamente positivi

---

[15] V. POESCHL, *Horaz*, in *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, Entretiens sur l'Antiquité Classique, Fond. Hardt, II, Genève 1953, pp. 93-127. 112.

[16] V. POESCHL, *Horaz...*, p. 114.

[17] E. CASTORINA, *La poesia di Orazio*, Roma 1965.

sull'Orazio civile sono stati espressi dal vecchio Plessis[18], che riteneva le odi civili superiori alle altre, da Walter Wili, sostenitore di una conversione da un epicureismo agnostico a una profonda fede religiosa di colorito stoico[19], da Hans Oppermann, assai sensibile agli aspetti religiosi con apprezzabili considerazioni metafisicheggianti[20]; da Carl Becker, tendente a privilegiare l'incidenza dei modelli letterari sulla occasione esterna[21], interpretazione ripresa e rincarata da Ernst Doblhofer, al punto che la violenza del genere (Alceo, Archiloco, Pindaro e la poesia encomiastica alessandrina) diventa determinante[22].

E ancora favorevolmente si sono espressi sulle composizioni civili Archibald Y. Campbell, che saluta Orazio come *sacerdos Musarum* e sublime cantore di Roma[23], Doris Ableitinger-Grünberger, nei suoi studi sul giovane Orazio e la politica[24]; Hans Peter Syndikus, nel suo commento a tutta la poesia lirica

---

[18] F. PLESSIS, *La poésie latine*, Paris 1909.

[19] W. WILI, *Horaz und die Augusteische Kultur*, Basel-Stuttgart, 1948. 1965².

[20] H. OPPERMANN, *Horaz als Dichter der Gemeinschaft*, in «Probl. d. August. Erneuerung (Auf dem Wege zum nationalpolitischen Gymnasium, 6)», Frankfurt 1938, pp. 61-75. — *Horaz. Dichtung und Staat* (Das neue Bild der Antike, 2), Leipzig 1942, pp. 265-295, ora in *Römertum*, «Ausgewählte Aufsätze und Arbeiten aus den Jahren 1921 bis 1961», Darmstadt 1962, pp. 244-277. — *Zum Aufbau der Römeroden*, «Gymnasium», 66 (1959), pp. 204-217.

[21] C. BECKER, *Das Spätwerk des Horaz*, Göttingen 1963.

[22] H. DOBLHOFER, *Die Augustuspanegyrik des Horaz in formalhistorischer Sicht*, Heidelberg 1966. Ha inteso la poesia politica oraziana come forma eroica stilizzata nell'ambito del genere K. THRAEDE, *Die Poesie und der Kaiserkult*, in *Le culte des souverains dans l'Empire Romain*, Entretiens..., Fond. Hardt, XIX, Genève 1972, pp.273-303.

[23] A.Y. CAMPBELL, *Horace. A New Interpretation*, London 1924.

[24] D. ABLEITINGER-GRÜNBERGER, *Der junge Horaz und die Politik. Studien zur 7. und 16. Epode*, Heidelberg 1971.

oraziana che ben rileva la nobile coscienza morale del poeta[25]; Godo Lieberg, che tenta, non senza un'ingegnosa analisi dei testi, di conciliare i due Orazi nell'ideale dell' *homo recte beatus* del *C.* IV 9[26]; Pierre Grimal, difensore del lealismo del poeta e della sua indipendenza da Augusto[27]; con qualche riserva, Jacques Perret, che sottolinea il lievito morale della lirica oraziana e la concezione della storia come una serie di immagini di alta moralità[28]; Jean-Marie André[29], Pierre Boyancé[30].

In Italia, con diverse gradazioni, valutazioni positive della lirica civile sono state formulate da Vincenzo Ussani[31], Ettore Bignone[32], Gino Funaioli[33], Augusto Rostagni[34], Ettore Parato-

---

[25] H.P. SYNDIKUS, *Die Lyrik des Horaz. Eine Interpretation der Oden*, Band I., 1 u. 2, Darmstadt 1972; Band II, 3 u. 4, Darmstadt 1973.

[26] G. LIEBERG, *Individualismo e impegno politico nell'opera di Orazio*, «La parola del passato» 18 (1963), pp. 337-354.

[27] P. GRIMAL, *Horace*, Paris 1958.

[28] J. PERRET, *Horace*, Paris 1959.

[29] J.M. ANDRÉ, *Les odes romaines: mission divine, otium et apothéose du chef*, in «Hommages à M. Renard (Coll. Latomus 1)», Bruxelles 1969, pp. 31-46.

[30] P. BOYANCÉ, *Grandeur d'Horace*, Bull. de l'Ass. G. Budé, Lettres d'humanité 14 (1955), 4, pp. 48-64.

[31] V. USSANI, *Orazio lirico*, Roma 1898, ora in *Scritti di filologia e umanità*, Napoli 1942, pp. 128-155.

[32] E. BIGNONE, *Poeti apollinei*, Bari 1937.

[33] G. FUNAIOLI, *Orazio uomo* e *Orazio uomo e poeta*, in *Studi di Letteratura antica*, t. II, Bologna 1947, rispettivamente pp. 1-18 e pp. 19-45.

[34] A. ROSTAGNI, *Orazio*, Roma 1937. Ristampa con introd. di I. Lana, Venosa 1988.

re[35], Francesco Arnaldi[36], Nicola Terzaghi[37], Enrico Turolla[38], Umberto Mancuso[39], Valentina Capocci[40].

Lo studioso di Orazio più vicino a noi è Ernst Doblhofer, autore di un pregevole saggio sulla poesia encomiastica oraziana (*Die Augustuspanegyrik... cit.*), in cui i vari temi usati dal poeta sono puntualmente ricollegati ai precedenti della tradizione retorica greca, soprattutto ellenistica (culto dei sovrani, di Alessandro, del monarca salvatore, secondo le concezioni delle filosofie contemporanee), che Orazio ha rinnovato con impronta personale imprimendovi la nota della romanità. Più recente lo studio sui rapporti di Orazio con il principe (*Horaz und Augustus*, Aufstieg... 1981), uno degli aspetti più rilevanti della poesia civile oraziana, alla luce delle testimonianze storiche e dell'opera del poeta. Oltre al problema della sincerità politica, risolto positivamente, nella monografia c'è spazio anche per altri problemi, fra i quali quello relativo all'epicureismo e stoicismo di Orazio e alla poesia individuale e civile.

Più scarsi i giudizi del tutto negativi, come quello di Edmond Courbaud[41], di Ronald Syme, che di Orazio ha fatto uno

---

[35] E. PARATORE, *Orazio,* in «Logos», 18 (1935), p. 329 ss. e, con alcune riserve, in *Storia della letteratura latina*, Firenze 1961[2].

[36] F. ARNALDI, *La poesia di Orazio*, in «Atene e Roma» 1926, pp. 112-120. Introd. e comm. a *Orazio, Odi ed Epòdi*, Milano 1963[5].

[37] N. TERZAGHI, *Orazio*, Roma 1930. *La lirica di Orazio* (comm. a *Odi ed Epòdi*, Roma 1962[5].

[38] E. TUROLLA, *Orazio*, Firenze 1931. Q. Orazio Flacco, *Le Opere*, Torino 1963.

[39] U. MANCUSO, *Orazio maggiore*, Roma-Torino 1940 — *Orazio. Dall'originalità del poeta civile al provato valore del combattente*, in Studi in onore di G. Funaioli, Roma 1955, pp. 197-215.

[40] V. CAPOCCI, *Difesa di Orazio*, Bari 1951.

[41] E. COURBAUD, *Horace. Sa vie et sa pensée à l'époque des Epîtres. Etude sur le livre premier*, Paris 1914.

strumento dell'abile propaganda di Augusto[42], di Steele Commager[43], di Lancelot Patrick Wilkinson[44].

In Italia, oltre al Castorina e in fondo anche al La Penna già ricordati, giudizi sfavorevoli sono stati pronunciati da Benedetto Croce, il quale confina l'Orazio civile nel compartimento della letteratura gnomica e parenetica, cioè nella non-poesia[45] e, nello stesso clima, da Gennaro Perrotta che parla di oratoria[46] e da Concetto Marchesi che ne condanna il falso splendore[47].

II

L'interesse di Orazio per la vita della comunità non andò mai spento, dagli anni della gioventù animata dagli ideali di Bruto, agli anni della maturità, pur fra pause di sconforto e di interiore ripiegamento alla ricerca del proprio perfezionamento morale[48], e a dispetto della scarsa considerazione dimostrata per la classe dei politici e dei politicanti, bersagliata con pungenti frecciate,

---

[42] R. SYME, *The Roman Revolution*, London 1939.

[43] St. COMMAGER, *The Odes of Horace. A critical Study*, New Haven and London, 1962. 1963[2].

[44] L.P. WILKINSON, *Horace and his Lyric Poetry*, Cambridge 1968[3].

[45] B. CROCE, *La poesia*, Bari 1963[6], p. 259.

[46] G. PERROTTA, *Orazio*, «Pan» III (1935) p. 336-363.

[47] C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, I, Milano-Messina 1950[8], p. 508.

[48] L'itinerario dalla passione per la vita della città all'approfondimento etico-personale (Satire) e nuovamente allo *studium rei publicae*, è stato ben delineato dal Klingner (*Röm. Geistesw.*, München 1961[4], 371).

e la riprovazione, ovattata di compiaciuta ironia, degli aspetti degradanti della vita politica quotidiana[49].

Tuttavia questa sgradevole esperienza non indusse il poeta al disimpegno dell'uomo rassegnato. Anzi il disgusto per il degrado morale della società promosse in lui l'impegno a farsi consigliere e guida al popolo in momenti cruciali della vita della città.

Il poeta allora — nell'*Epòdo* 7 — interroga la Storia per conoscere il perché della cieca follia di sangue che ha invaso Roma e l'Italia e vi scopre — conforme a una visione che non distingue fra piano politico e piano religioso — la presenza di una forza misteriosa che annulla la volontà dell'uomo, vittima di una maledizione conseguente a una colpa radicata nel popolo, dalla quale non è possibile liberarsi. In un contesto religioso complesso riguardante l'àmbito dei *fata,* intesi come forza cieca, e la sfera della maledizione ereditaria che si accanisce contro un popolo intero, la colpa di Romolo s'è estesa ai Romani, che si sono a loro volta macchiati dello stesso *scelus fraternae necis* nei confronti dei loro fratelli.

---

[49] Della poca considerazione della carriera politica la ragione va trovata nella cattiva scelta degli uomini imputabile al popolo, cattivo giudice per la sua incostanza (*mobilium turba Quiritium*, *C.* I 1, 7-8), infido (*uolgus infidum*, *C.* I 35, 25), volubile come il vento (*uentosa plebs*, *E.* I 19, 37), stolto perché conferisce cariche politiche a gente indegna, sciocco per di più, perché schiavo dei pettegolezzi (*S.* I 6, 14-15). Allo sdegno per l'insanabile leggerezza popolare nelle competizioni elettorali — una gustosa caricatura delle campagne elettorali è in *E.* I 6, 49-55 — s'accompagna in Orazio l'indifferenza per i *tituli inanes* (*S.* II 3, 212), la pessimistica dichiarazione che gli onori politici, evocanti l'immagine di creature mostruose (*tergemini honores*, con riferimento ai tre gradi del "cursus honorum"), portano l'infelicità (*S.* I 6, 128), e talvolta l'esortazione, di sapore epicureo, a disertare l'agone politico perché causa di ansie e di preoccupazioni: a Mecenate (*C.* III 8, 17-28; *C.* III 29, 25-29); a Quinzio Irpino (*C.* II 11, 1-4) (R. MÜLLER, *Prinzipatsideologie und Philosophie bei Horaz,* Klio 67 (1985), 158-67. 161).

Lo stesso interesse vibrante d'accesa passione per le sorti della repubblica, ritroviamo nell'*Epòdo* 16, considerato con il 7 fra i primi manifesti politici del poeta[50]. Qui, quella che là sembrava profilarsi come possibilità del crollo di Roma, diventa certezza. Roma dunque è condannata a perire per mano dei suoi figli; non c'è nessuna possibilità di scampo, tranne la fuga nelle Isole Beate al riparo dall'orgia di odi e di vendette.

Come Archiloco, da cui ha preso lo spunto per la composizione del *Epòdo* 16, Orazio vuole farsi ammonitore del popolo, nella speranza di un suo ravvedimento.

Nella delusione e nello sconforto degli anni dopo Filippi, l'ammissione al circolo di Mecenate nel 38 e, presto, il favore di Ottaviano (Suet. *Vita Hor.* 3), scacciarono nel poeta i timori dell'inevitabile rovina della patria, ispirandogli la fiducia in un rinnovamento. Una nuova coscienza politica si fa luce. La repubblica non è più oggetto di disgusto e di tormento, ma di amore e di sollecitudine. Si leva così l'apostrofe appassionata alla nave dello Stato, ancora priva del nocchiero che la riconduca in porto, fuori dalle insidie e dai pericoli del mare in

---

[50] P. SENAY, *Les Epodes 16 et 17 première manifestation politique*, Mél. Gareau, Ottawa 1982, 153-57. Sulla datazione degli epòdi politici i pareri sono diversi e contrastanti (Doris ABLEITINGER-GRÜNBERGER, *Der junge Horaz und die Politik. Studien zur 7. und 16. Epode*, Heidelberg 1971). La data più accreditata è il 38, fra febbraio e aprile, poco prima che Orazio fosse presentato da Virgilio e da Vario a Mecenate (V. CREMONA, *La poesia civile di Orazio*, Milano 1982, p. 58, n. 3). Per gli *Epòdi* 1, 7, 9 e 16, che avrebbero come sfondo comune la battaglia di Azio, è stata recentemente proposta une datazione più tarda, anche per l'influsso in essi riscontrato di Sallustio (E. KRAGGERUD, *Horaz und Actium. Studien zu der politischen Epoden*, Symb. Osl. Suppl. 26, Oslo 1984, p. 174).

tempesta[51], che è poi l'ammonimento ai propri concittadini a evitare il pericolo di nuove lotte fratricide (*C.* I 14).

Più tardi il *desiderium* e la *cura non leuis* per la nave dello Stato cedono di fronte all'insorgere di un nuovo sentimento: la preoccupazione e il timore non per il futuro della città, ma per la causa di Ottaviano, il vincitore di Azio: *curam metumque Caesaris rerum* (*Ep.* 9, 37)[52]. La trepidazione per la sua sorte non manca di intristire il poeta e di velare — nell'*epòdo* — la gioia del trionfo. Il successo di Ottaviano si va delineando, mentre i destini di Antonio, nuovo Paride, e di Alessandria, nuova Troia, sono ormai segnati (*C.* I 15)[53]. Larvata collaborazione del poeta con la propaganda volta a screditare sul piano morale il *perfidus* Antonio ?

Finalmente esplode nell'*Ode* I 37 il grido d'esultanza per la definitiva vittoria di Ottaviano con la morte di Cleopatra.

In queste tre ultime composizioni, *Ep.* 9; *C.* I 15 e I 37, Ottaviano prende ormai consistenza nella nuova visione politica di Orazio[54].

---

[51] L'allegoria della nave dello Stato, che ha a suo favore i precedenti di Alceo, è stata difesa dal Fraenkel, dal Kommager, da Nisbet-Hubbard, dal Syndikus (V. CREMONA, *o.c.*, 71-74) e più vicino a noi da Ernst DOBLHOFER (*Horaz und Augustus*, Aufst. u. Nied. röm. Welt, II, 31, 3 (1981), 1937-1942).

[52] Non semplicemente documento storico, ma addirittura ideologico definisce il 9 *Epòdo* Egil Kraggerud: "con questo componimento Orazio da *comes Maecenatis* è diventato *vates Caesaris*" (*o.c.*, 119).

[53] V. CREMONA, *o.c.*, 106 e 304. L'*Ode* I 15 deve essere stata composta prima della caduta di Alessandria, nell'inverno fra il 31 e il 30 (Kiessling-Heinze), prima dunque dell'*Ode* I 37. L'interpretazione allegorica è per lo più scaduta; ma se non c'è allegoria, c'è però analogia stretta fra il mito di Paride-Elena con l'attualità, sicché la sovrapposizione allusiva non poteva passare inosservata ai lettori contemporanei.

[54] Syndikus parla, a proposito di quest'ode, di genuino engagement di Orazio, Bickel di devozione (*Politische Sybilleneklogen*, Rh. M. 97, 1954, 193-288), Cornmager la qualifica come un peana (*Phoenix*, 12 (1958), 47-57).

Ma c'era ancora una ferita aperta nel cuore del poeta: il ricordo delle guerre intestine che avevano insanguinato Roma da circa un trentennio. Un passato nefando da dimenticare, ma ancora gravido di calamità, perché il sangue versato è sangue maledetto che attende un'espiazione: *et arma / nondum expiatis uncta cruoribus* (*C.* II 1, 5). Ritorna l'atmosfera fosca degli *Epòdi* 7 e 16, pervasa di cupa religiosità. Gli *inpia proelia* hanno messo in moto l'azione implacabile di una nemesi spietata (*C.* II 1, l'ode di Pollione, databile con probabilità fra il 30 e il 29)[55]. I diecimila pompeiani caduti a Tapso, discendenti dei Romani vincitori in terra africana (*uictorum nepotes*, v. 27), sono le vittime espiatorie offerte da Giunone e dagli dei protettori dei popoli indigeni ai Mani di Giugurta[56].

A ragione l'Ableitinger-Grünberger osserva che le guerre civili non sono viste da Orazio come espressione di una precisa situazione storico-politica, ma come un segno dell'*inpietas* umana nella sfera politica.

Ritorna la deplorazione delle lotte fratricide (*C.* II 1, 28-36), di cui il mondo intero era testimone, e suona spietata condanna di un passato orribile da cancellare dalla memoria, che sembra preludere alla rovina non di Roma, ma dell'Italia (*Hesperiae... ruinae*, v.32).

Un passato che rinvia nuovamente allo *scelus* di Romolo rinnovatosi nei molteplici *scelera* delle guerre civili, che il

---

[55] I vv. 29-36 rimandano a *C.* I 35, 33: *Heu heu, cicatricum et sceleris pudet / fratrumque*, anch'essi dominati dall'idea dell'*impietas*, a sua volta ripresa in *C.* III 6, 1 sqq. (Ableitinger-Grünberger, *Der junge Horaz*, 83).

[56] Giugurta rappresenta qui anche Annibale e tutti gli Afri uccisi nelle varie battaglie dai Romani, dei quali si era fatta vendicatrice Giunone (H. DAHLMANN, *Zu Horaz C.* II 1, 25-28, Rh. M. 108 (1965), 142-46 che ricorda l'eco dei versi oraziani in Seneca (*Ben.* V 16, 1) e sopratutto in Lucano (IV 788, VI 305, X 385)(V. Cremona, *o.c.*, p. 116 n.4).

popolo non è in grado di riparare, sì da richiedere l'intervento di una divinità, la sola che possa espiarli.

E la divinità sarà Mercurio, che prenderà le fattezze del giovane Ottaviano, rompendo la catena degli empi misfatti e salvando Roma dall'inevitabile rovina (*C.* I 2, 41-43).

Ottaviano sarà il salvatore e ripristinerà la pace e la giustizia, perché interprete fedele della volontà di Giove che gli permetterà di presentarsi come giustiziere (*Caesaris ultor*, v. 44), ponendo fine alla lunga sequela di lutti. La legittimazione del potere di Ottaviano è fatta da Orazio in termini etico-religiosi[57].

Fu la fine delle guerre civili e l'avvento della pace, dopo anni di sofferenze e di attese, a promuovere l'avvicinamento del poeta a Ottaviano, che dovette avvenire senza traumi, per quel che ricaviamo dai versi del poeta, favorito inoltre dalla fede nell'azione politica e morale del principe, dall'apertura da lui promossa agli *homines noui* — come ha rilevato il La Penna — e dalla concordanza su alcuni princìpi di fondo del programma di ricostruzione[58].

Non è tuttavia possibile decidere se nell'opera di rinnovamento intrapresa dal principe, sia stato Orazio a suggerirne i temi o se egli si sia limitato a farsene sostenitore. La domanda resta senza risposta anche perché un'alternativa non esclude

---

[57] Per tutti i problemi di argomento religioso riguardanti l'assimilazione Ottaviano-Mercurio e la divinizzazione del principe, v. V. CREMONA, *o.c.*, pp. 137-147 con la ricca bibliografia ivi registrata e discussa. Sulla datazione dell'ode in generale si pensa al 29 (V. CREMONA, *o.c.*, pp. 136-137 n. 2; n. 8); al 32 l'ha recentemente riferita con probabilità E. KRAGGERUD (*Bad Weather in Horace Odes* 1, 2, Symb. Osl. 60 (1985), pp. 95-119), il quale, riecheggiando l'interpretazione di G. NUSSBAUM, A Postscript on Horace, Carm. 1, 2, *Amer. Journ. of Phil.* 1961, 406-417 vede nel Tevere rappresentato Antonio, che, per difendere la causa di Cleopatra, aveva minacciato di distruggere Roma.

[58] Sui rapporti di Orazio con Augusto ragguaglia esaurientemente E. DOBLHOFER, *Horaz und Augustus*, in *ANRW* II 31, 3 (1981), pp. 1922-1966.

l'altra. In ogni modo l'intesa fra Orazio e il principe sull'improrogabilità di un ricupero degli ideali tradizionali, tenuta presente l'accorta, geniale intuizione di Augusto a presentarsi come *restitutor rei publicae,* sembra non essere stata difficile[59], anche se non si possono escludere contrasti di opinione, come farebbero sospettare alcuni interventi del poeta nel tentativo di far decidere il principe diversamente orientato, soprattutto in tema di politica estera. Certe esortazioni e ammonimenti all'imperatore lasciano trasparire qualche resistenza, come potremmo immaginare in *C.* I 2, quando la preghiera rivolta a Ottaviano-Mercurio negli ultimi due versi prende il tono di un ammonimento: *neu sinas Medos equitare inultos, te duce, Caesar* (*C.* I 2, 51-52). La guerra era per Orazio inevitabile e non per motivazioni d'ordine politico, ma per l'esigenza religiosa del rispetto della *ultio*. Al dovere di essere *Caesaris ultor* (*C.* I 2, 44)[60], al quale Ottaviano non poteva sottrarsi, si aggiungeva quello di vendicare la rotta di Carre. Ragioni politiche, come quella di intervenire in favore delle popolazioni che vivevano sotto la continua minaccia di aggressioni con grave danno dell'economia loro e dell'impero, non sono prese in considerazione dal poeta, o — se si vuole — sono solo indirettamente adombrate al v. 51 della stessa ode: *Medos*

---

[59] Di parere diverso lo Starr, per il quale le espressioni del poeta in appoggio alle riforme sociali di Augusto lasciano a volte intravedere un'ombra di dubbio e di scetticismo rispetto alla loro efficacia, ad esempio in *C.* III 6, al punto di immaginare un allontanamento del poeta dalle pratiche realizzazioni politiche dell'imperatore, anticipando la sdegnosa fierezza di un Seneca, di un Tacito, di un Giovenale (*Horace and Augustus*, «Amer. Journ. of Phil.», 90 (1969), pp. 58-64). Ma le prove ?

[60] A Filippi Ottaviano aveva votato un tempio *pro ultione paterna.* Screditatosi Antonio in Oriente, il ruolo di *Caesaris ultor* rimase prerogativa di Ottaviano (V. CREMONA, *o.c.*, p. 129).

equitare; ma anche qui, con il predicativo *inultos*, si ribadisce il motivo religioso[61].

Un problema analogo si pone su eventuali dissociazioni del poeta dalla propaganda ufficiale.

Qui non è sempre agevole rispondere affidandoci ai rilievi di una critica esclusivamente interna, come la nostra. Ma una risposta chiara sembra venire da *C.* I 37. Nella prima parte dell'ode Cleopatra è avvolta in una luce cupa, simbolo del *furor*, della *libido* e dell'*inpotentia* orientale. Orazio rispecchiava visibilmente la propaganda ufficiale, protesa a screditare la mollezza e la lascivia dei popoli dell'Est. Non a caso la breve ode seguente (*C.* I 38: *Persicos odi, puer, adparatus*), è un rifiuto del mondo orientale con tutto il suo fasto[62]. Ma d'improvviso, nella seconda parte dell'ode, di fronte alla morte, Cleopatra dà prova di nobile fierezza e di deciso rifiuto di una condizione umiliante, simbolo delle virtù romane e di quella *ferocia animi* che preferisce la morte nella libertà alla vita nella umiliazione della schiavitù. Questa volta il poeta, davanti all'eroica grandezza di una donna che sentiva di essere regina e come tale doveva morire, si ribella apertamente alla propaganda a cui aveva accondisceso nella prima parte dell'ode[63]. E direi

---

[61] L'interventismo di Orazio era a sua volta sorretto idealmente dal principio del *bellum iustum*, proprio dell'ideologia repubblicana: sono infatti i Parti a minacciare i confini orientali. Roma intraprendeva guerre di conquista solo se minacciata. Al dominio mondiale essa è giunta in virtù della politica di difesa dei suoi alleati (H.D. MEYER, *Die Aussenpolitik des Augustus und die Augusteische Dichtung*, Kölner Hist. Abh. 5, Köln-Graz, 1961, 48).

[62] G.B. NUSSBAUM, *A Study of Odes 1, 38. The psychology Horace's humanitas*, «Arethusa» 4 (1971), 91-97.

[63] Poeschl sottolinea la brusca contrapposizione fra lo spauracchio della propaganda e la nobile morte della regina, ravvisando però nella prima parte dell'ode una critica ironica della stessa propaganda (*C.* I 37. *Nunc est bibendum. Horazische Lyrik*, 72-116).

che non bastano ragioni estetiche a giustificare il contrasto fra le due Cleopatre, anche se potrebbero averlo assecondato. La propaganda è decisamente sconfessata.

Quanto attiene alla politica interna, la prima esigenza del programma di rinnovamento fu quella del risanamento morale: reprimere la piaga della corruzione e frenare la cieca brama di ricchezze[64]. Non occorrono provvedimenti legislativi straordinari. A nulla approderà l'intervento dello Stato — sembra dire il poeta con una punta polemica verso le misure legislative promosse dal principe — , se prima non si affronterà il problema dell'educazione della gioventù all'osservanza della legge non scritta (*C.* III 24).

Orazio sente come dovere politico combattere da moralista alla stregua di quanto aveva fatto con le *Satire* e gli *Epòdi*. Per una rifondazione della coscienza civile della comunità bastano le norme che disciplinano il comportamento individuale (*C.* III 1). Nell'attuale degradazione morale, alla propria riabilitazione il popolo provvederà da sé con il ricupero dei valori tramandati dal *mos maiorum,* che nella *pietas* hanno il loro coronamento (*C.* III 6). La vittoria sulla schiavitù del denaro, delle ambizioni, dell'incontinenza, apre la via della libertà interiore (*C.* III 1; III 3)[65].

E' una proposta di valori etici che debbono servire da presupposto per una solida azione politica: esercizio della *uirtus* (*C.* III 2), della giustizia, della perseveranza (*C.* III 3), della

---

[64] Non si dimentichi il potere economico dell'aristocrazia con le enormi risorse del latifondo. Né si trascurino le implicazioni filosofiche di questa crociata contro il lusso smodato.

[65] Se non si vogliono travisare i testi, non sembra che Orazio abbia sentito il problema della libertà politica come opposizione all'*auctoritas* del principe. Le divergenze in materia di politica estera e il velo di scetticismo su alcune misure etico-sociali da lui promosse, sono solo la prova da un lato della collaborazione leale del poeta, dall'altro dell'atteggiamento liberale e tollerante dell'imperatore.

moderazione (*C.* III 4), bando alla frode, all'inganno e allo spergiuro, che hanno contrassegnato la vita politica di Troia, emblema di tutto l'Oriente (*C.* III 3), depositario del malcostume, cui si contrapponeva l'Occidente, dove le Isole Beate offrono la felicità dell'età dell'oro (*Ep.* 16, 41-66).

Ma non basta il risanamento all'interno. Roma non può abdicare alla sua vocazione imperialistica. Rinunciando a ogni suggestione politica di ispirazione orientale, fatta di soprusi e di violenza[66], e rifacendosi ai modelli della tradizione, i Romani dovranno impegnarsi a estendere la loro sovranità fino alle ultime propaggini della terra (*C.* III 5).

Gli ammonimenti del poeta sono rivolti alle nuove generazioni non contaminate dalla colpa dei padri (*C.* III 1), al principe, che, in tempi in cui non erano del tutto domate le resistenze dell'opposizione della classe conservatrice, deve guardarsi dall'eccedere nella misura delle repressioni. La *uis consili expers* — che il mito incarnava nei Titani — nella presente situazione poteva produrre effetti disastrosi, mentre il *lene consilium,* dettato dalle Muse, con l'invito alla moderazione, troverà adeguato ascolto nel principe già aperto alla voce della poesia (*C.* III 4).

E' questo il messaggio delle *Odi romane*[67], in cui si realizza

---

[66] C'è stato chi ha letto in *C.* I 35, nei versi in cui la Fortuna è rappresentata nell'atto di abbattere una colonna che sta ben fissa sul suo piedestallo (*stantem columnam*, v. 14), mentre il popolo in massa chiama alle armi (vv. 15-16), un'allusione all'assassinio di Cesare, avvertendo altresì un velato ammonimento a Ottaviano a non ripetere le aspirazioni del padre adottivo a forme monarchiche invise al popolo (H. JACOBSON, *Horace and Augustus: An Interpretation of C. I, 35,* «Class. Phil.», 63 (1968), 106-113).

[67] Per la folta bibliografia v. V.CREMONA, *o.c.*, p. 297-301. Le Odi Romane sono state studiate una decina di anni fa da Charles WITKE *(Horace's Roman Odes. A critical examination,* Leiden 1983) e interpretate come un ciclo, con echi, riferimenti, rispondenze fra una e l'altra, senza collegamenti fra autori greci

quell'unione di etica e di politica che contrassegna il pensiero oraziano in tutta la sua estensione.

Restauratore dunque dei valori tradizionali del *mos maiorum*, Augusto è presentato in *C.* I 12, al termine della rassegna di eroi romani, come erede e continuatore della tradizione repubblicana. Così infatti lo stesso principe si era presentato al popolo, vantandosi di aver salvato la libertà (che, attenzione!, era la libertà dello Stato, non della *res publica*), contro le minacce della tirannide[68]: *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem uindicaui* (*R.G.* I 1). E più tardi, nel 13, nell'ultima ode del canzoniere, che è un'esaltazione della pace e una glorificazione di Augusto rinnovatore delle *ueteres artes* (v. 12)[69], è affermata l'ideologia della restaurazione con la ripetizione di ben tre verbi con prefisso *re-*: *rettulit... restituit... reuocauit* (vv. 5, 6, 12).

Dopo la luttuosa catena di guerre intestine, Augusto aveva finalmente garantito la pace e la sicurezza. Finché egli sarà padrone del mondo, il poeta non temerà i tumulti della guerra né morte violenta, come è espressamente dichiarato in *C.* III 14. Ma la figura dominante del principe vittorioso scompare nella seconda parte dell'ode, dominata dalla figura di Neera e dalla nostalgia della giovinezza, quando era console Planco. La precisazione del consolato di Planco sembra associarsi all'allu-

---

e latini, senza problemi di fonti, prescindendo da qualsiasi analisi storica (analoga struttura si ripeterebbe nell'*Ara Pacis*). Lettura quindi delle odi da una parte alla luce delle nuove prospettive critico-letterarie, dall'altra con una nuova consapevolezza delle dimensioni della politica di Augusto (p. 75, 78, 80).

[68] Secondo il principio ciceroniano *libertas in legibus consistit* (*Leg. Agr.* 2, 102. (Ch. WIRSZUBSKI, *Libertas as Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge, 1950. 1960², trad. it. G. MUSCA, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma fra Repubblica e Impero*, Bari 1957, p. 184).

[69] Cfr. *R.G.* 8, 12.

sione a Filippi e agli ideali politici in cui il poeta aveva creduto[70].

Il presente non è riuscito a rimuovere dalla coscienza del poeta il ricordo delle idealità giovanili.

Del suo passato politico Orazio non fa mistero, a volte alludendovi col richiamo di vecchie amicizie della stessa fede politica legate a quei lontani avvenimenti[71], a volte rievocando la sfortunata giornata di Filippi (*C.* II 7, 11-12)[72].

Secondo il Doblhofer il nome di Planco alla fine dell'*Ode* III 14 è come una "sfragìs" e vorrebbe esprimere il marchio d'una professione di fede di Orazio per Augusto[73]. Il ricordo di Filippi è egualmente interpretato dal Klingner[74] come quello della vittoria di Ottaviano, sicché Augusto nell'*Ode* III 14 comparirebbe come vincitore in battaglia e tutore della pace[75].

No. Nel ricordo di Filippi c'è Bruto, ci sono soprattutto i vecchi compagni di fede repubblicana sopravvissuti alla sconfitta. Ed è l'amico Munazio Planco a confermarcelo.

---

[70] V. CREMONA, *o.c.*., p. 326.

[71] A Pollione e a Messalla sono indirizzate rispettivamente le *Odi* II 1 e III 21, a Sestio *C.* I 4, all'amico combattente Pompeo *C.* II 7 (in cui la disfatta è stata nobilitata come *fracta uirtus*); e ancora Pollione e Messala ricompaiono in una lista di familiari e amici di Ottaviano (*S.* I 10, 81-91).

[72] ... *cum fracta uirtus*, dove *uirtus* non è allegoria della morte di Bruto, incarnazione e simbolo della *Virtus*, ma è un omaggio al valore dei soldati repubblicani ai quali poteva ben riferirsi — come ha scritto il Poeschl (*Horaz u. die Politik*, p. 22) — il *dulce et decorum est pro patria mori*.

[73] E. DOBLHOFER, *Horaz und Augustus*, 1972.

[74] F. KLINGNER, *Herculis ritu*, Festschr. Schröder, 1936, ora in *Röm. Geistesw.*, 402.

[75] Su questa linea si muove U.W. Scholz, che legge nell'ode una confessione del poeta che in quella battaglia aveva combattuto dalla parte sbagliata e in più vi coglie un ammonimento all'imperatore a non mettere di nuovo in pericolo la pace con nuove guerre (U.W. SCHOLZ, *Herculis ritu-Augustus-consule Planco: Horaz, C. 3, 14*, Wien. Stud. 84 (1971), pp. 123-127).

Nell'*Ode* I 7 Orazio invita appunto l'amico a dimenticare nelle gioie del banchetto la sua tristezza col mito di Teucro. In Planco e in Teucro — secondo l'acuta interpretazione del Pasquali[76] — Orazio compiange se stesso. Come l'amico, il poeta aveva visto crollare il suo mondo. Nella Roma dove erano rientrati dopo la disfatta di Filippi, essi non si sentivano più di casa, ma esuli in cerca di una patria nuova. Bisognava ormai armarsi di coraggio e affrontare l'incerto domani (l'ode è probabilmente del 32, comunque prima di Azio). E Teucro, confortato dalle promesse di Apollo infallibile (*certus*), esorta i compagni a fugare gli affanni con il vino: *cras ingens iterabimus aequor.* Una nuova Salamina li attende. Luce di speranza anche per il poeta e l'amico ?

Significativa la testimonianza della già citata *Ode* I 12, con cui il poeta presta il suo canto a sostegno della nuova ideologia con la celebrazione, dopo gli eroi greci, di quelli romani, tra i quali non sono dimenticati gli eroi repubblicani. E' da rilevare il procedimento allusivo a cui fa ricorso Orazio nel ricordare, dopo Romolo e Numa, i *superbos Tarquini fasces,* che potevano rievocare Bruto, il fondatore della repubblica, e implicitamente l'altro Bruto, l'ultimo difensore della libera *res publica* esplicitamente rievocata con la nobile morte di Catone (vv. 33-36). L'Uticense infatti se poteva rappresentare il simbolo della lotta antitirannica, utilizzato nella propaganda ufficiale di qualche anno prima contro Antonio, o l'incarnazione della vera *uirtus,* era pur sempre l'eroe martire della libertà.

Anche qui il poeta dà prova della sua abilità a sfruttare, senza alterazioni della verità storica, una figura rappresentativa del passato repubblicano nella direzione della nuova ideologia, come riconosciuto difensore dell'ordine costituito contro ogni tentativo rivoluzionario popolare, quale appariva nella Catilinaria sallu-

---

[76] G. PASQUALI, *Orazio lirico*, Firenze 1920, p. 722 ss.

stiana e nella descrizione dello scudo di Enea (*Aen.* VIII 668)[77].

La nuova situazione si riflette nelle *Odi* del quarto libro, composto fra il 18 e il 13, nelle quali per prima cosa colpisce la scomparsa quasi totale di Mecenate a tutto favore dell'imperatore[78], che il poeta, rifacendosi alla lirica encomiastica ellenistica[79], celebra in un terzo dei carmi, mescolando la propria voce a quella del popolo[80]. Augusto è diventato la guida sicura del popolo, che a lui guarda con sollecitudine,

---

[77] A. LA PENNA, *o.c.*, p. 99. P. PECCHIURA, *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino 1965, p.43. L'eroica figura di Catone ricompare in *C.* II 1, 24, e solo come esemplare di virtù in *E.* I 19, 12-13. Proprio la menzione di Catone in *C.* I 12, 35 (la congettura del Bentley *anne Curti* è assolutamente infondata) è alla base dell'ipotesi del Bejarano sulla duplice redazione dell'ode (V. BEJARANO, *Poesía y Política en Horacio*, «Estudios Clásicos» 20 (1976), pp. 241-284; V. CREMONA, *o.c.*, pp. 318-319 n. 5).

[78] E.A. SCHMIDT, *Geschichtl. Bewusstseinswandel in der Horazischen Lyrik*, Klio, 67 (1985), 130-138, ha rilevato come nel libro si abbia sentore della nuova concezione politica dell'età augustea di impronta "imperialistica" (*Kaiserzeitlichen*), contrapposta a quella "individualistica repubblicana" che si riflette nei primi tre libri delle *Odi*. Nel quarto libro non sarebbe più l'individuo indipendente che ha rapporti reciproci con la *res publica* e la società, ma un semplice privato, uno del popolo di fronte al monarca, il solo a fare politica. Ormai depositario della legge è lo Stato (cioè l'imperatore), che si fa garante della moralità individuale (J.M. ANDRÉ, *La politique sociale d'Auguste dans sa législation: la famille et le statut servile*, in Problemi di politica augustea, a cura di M.G. VACCHINA, Atti d. Convegno di St. S. Vincent 25-26 Maggio 1985, Aosta 1986, pp. 50-73).

[79] Numerosi e calzanti riferimenti in DOBLHOFER, *Die Augustuspanegyrik* (cf. n. 22).

[80] E' una delle novità del libro. E' sintomatico a questo proposito — come ha rilevato il Fraenkel — che il pronome personale *nos* è quasi assente nei primi tre libri delle odi, mentre nel quarto non solo si riferisce al poeta e ai suoi contemporanei (*uirtutem incolumem odimus*, *C.* III 24, 31), ma anche agli uomini in generale (*Caelo tonantem credidimus C.* III 3, 1)(E. FRAENKEL, *Horace*, 250).

ansioso del suo ritorno, come una madre che con voti e preghiere invoca il figlio lontano (*C.* IV 5, 9-16).

Ma c'è qualcosa di più: nei primi tre libri delle *Odi* sono gli dei e le Muse a proteggere il poeta e ad assicurargli l'*otium*. Nel quarto libro ad essi si è sostituito il principe, solo garante della sicurezza privata. Le Muse come protettrici del poeta sono scomparse per rimanervi come divinità ispiratrici di poesia (*C.* IV 8, 28-29)[81].

E il principe in terra regna come Giove in cielo (*C.* I 12, 49-52) e Giove regna da autocrate[82]. Come rifiutare l'invito di Augusto ad aggiungere un quarto libro ai primi tre (Suet. *Vita Hor.* 40-43) ? Non lo poteva. Ma Orazio non poteva nemmeno trascurare che ne soffrisse la sua dignità di poeta. Ebbene non è senza ragione che proprio in questo libro, quasi a controbilanciare il motivo encomiastico e, direi, con non celata intenzione polemica, il poeta ha ripreso con particolare insistenza in ben tre *Odi*, *terza*, *ottava*, *nona*, il tema dell'immortalità della poesia, che è poi l'esaltazione della figura del poeta senza il quale anche l'opera più grande dell'uomo politico e dell'uomo d'armi rimarrebbe oscura e negletta[83]. Il rapporto di dipendenza, misurato lungo l'asse del tempo, è qui invertito.

Anche la politica estera nel libro cambia direzione.

Risolto il problema partico nel 20, accantonato quello britannico, il nuovo fronte si sposta ai confini delle Alpi. Fra il

---

[81] E.A. SCHMIDT, *o.c.*, 136-137.

[82] Giove certamente non era... un... costituzionalista (D. LITTLE, *Horaz*, in *Politics in Augustan Poetry*, in *ANRW* II 30, 1, 1982, 284).

[83] V. CREMONA, *o.c.*, 354. A dire il vero c'era un precedente: quando nell'ultima *Ode* del terzo libro Orazio chiede a Melpomene di cingerlo con la corona d'alloro, insegna del generale vittorioso che celebra il trionfo, intende porre sullo stesso piano il principe e il poeta lirico, cioè se stesso, affermando in altre parole l'assoluta parità di poeta e imperatore (L. WICKERT, *Horaz und Augustus*, Wurzbürger Jahresber. für die Altertumswiss. 2-1947, 158-72. 170).

14 e il 13 Augusto sembra impegnato, sempre nell'orbita del *bellum iustum,* a spostare i confini settentrionali dal Reno all'Elba. Come risponde Orazio alla nuova offensiva militare ? Il *C.* IV 4 è una celebrazione delle vittorie dei figliastri di Augusto.

Ma da epinicio per Druso e per Tiberio — in verità alla battaglia il poeta dedica pochi versi — , l'ode si trasforma in epica esaltazione della grandezza romana, culminante nel discorso di Annibale, il nemico vinto, che tesse le lodi del coraggio e della forza d'animo del popolo romano. La vittoria di Druso sui Vindelici è offuscata da quella del Metauro, rievocata in un drammatico scorcio, sul quale domina gigantesca la figura di Annibale. Il sentimento della storia in Orazio si rivela più forte delle intenzioni panegiristiche. Il passato soverchia il presente. Nell'ode, che vuole essere l'elogio della *gens Claudia*, si può ravvisare una specie di parallelismo fra la vittoria di Claudio Nerone su Asdrubale al Metauro, dopo l'imponente serie di successi di Annibale, e l'attuale vittoria di Druso sui Vindelici l'anno dopo la sconfitta di Lollio nel 16, vittoria in sé di modeste proporzioni, ma espressamente conclamata da Augusto come riabilitazione delle armi romane[84].

Ma non poteva sfuggire al lettore di allora, come a quello di oggi, la sproporzione fra i due fatti d'armi, e forse non è azzardato scoprirvi una frecciata polemica del poeta che, mentre non rifiuta l'invito a celebrare il successo di Druso (Suet. *Vita Hor.* 5), lo ridimensiona nel quadro della storia di Roma[85].

---

[84] Tac. *Ann.* I 104; Vell. II 97, 1; Suet. *Aug.* 23; Dio Cass. LIV 20, 4 (Kiessling-Heinze).

[85] Fuori strada l'interpretazione ironica dell'ode proposta da W.R. JOHNSON, *Tact in the Drusus Ode: Horace Odes 4,4*, «Calif. Stud. in Class. Antiq.» 1969, 171-181. V. CREMONA, *o.c.*, 382.

Si è parlato, e forse non a torto, di disimpegno di Orazio nel quarto libro a sostenere la politica imperialistica di Augusto[86], ed è facile avvertirvi una più insistente propensione verso il tema della pace. Ciò non toglie che Orazio celebri in *C.* IV 14, al di sopra dei successi di Druso e Tiberio sulle Alpi, la gloria militare di Augusto al culmine della sua potenza, che si identifica con quella di Roma e dell'impero[87].

In realtà per Orazio il merito della vittoria è di Augusto, perché sue sono le truppe vittoriose e in virtù dei suoi consigli e sotto la protezione dei suoi dei si sono compiute le ardite gesta dei suoi figliastri. Ma con la quintultima strofe Druso e Tiberio scompaiono e, con loro, la furia della guerra. Risplende la gloria militare di Augusto dopo tre lustri di vittoriose imprese (in tutto sono otto soli versi, 33-40), finché nelle ultime tre strofe si profila l'immagine del mondo pacificato che riconosce nell'imperatore il suo nume tutelare.

E' una rassegna di popoli: Cantabri, Medi, Indi, Sciti, dal Nilo al Danubio, ai Britanni, ai Galli, ai Sigambri. Non c'è più spazio per ulteriori conquiste, sembra voler concludere Orazio. Le guerre hanno avuto la funzione di procurare e estendere la pace nel mondo e con la pace assicurata il poeta sembra rinunciare a sostenere le mire espansionistiche di un decennio prima, quando egli raccomandava la sottomissione di nuovi

---

[86] W. KREINECKER, *Die politischen Oden des IV Buches des Horaz. Ein Beitrag zur Problem von Horazens politischem Verständnis*, Diss. Innsbruck, 1978, 150. Avanzando arditamente per questa strada, John AMBROSE jr., *Horace on foreign Policy: Odes 4, 4*, «Class. Journ.» 69 (1973), 26-33; in uno studio alquanto fantasioso, rileverebbe nell'ode un invito del poeta all'imperatore a trattenere il maschio impeto di Druso (la *uis* temperata dalla *doctrina*, v. 33), conforme a una politica di moderazione.

[87] C. BECKER, *Das Spätwerk des Horaz*, Göttingen 1963, 161 ss.

popoli e l'assoggettamento di nuove regioni (*C.* I 35, 9; III 5, 2; III 3, 45)[88].

A più di un decennio di distanza — nell'*Ode quindicesima* composta nell'estate del 13 dopo il rientro del principe dalla Spagna e dalla Gallia — , di fronte all'avvento di un mondo, agli occhi del poeta pressoché interamente pacificato, in cui Augusto non era solo *Romulae/custos gentis* (*C.* IV 5, 1-2), ma *custos rerum,* custode dell'impero (*C.* IV 15, 17). Orazio veniva a riconoscere al principe il merito di aver portato a termine la *restitutio rei publicae,* con ulteriori aperture verso il dominio mondiale fondato sulle *ueteres... artes* richiamate in vita (v. 12).

Di tutti i popoli che prima erano stati oggetto di future conquiste, ora il poeta afferma che non osano violare gli *edicta... Iulia* (*C.* IV 15, 22), che è come dire che si trovano nella condizione di popoli assoggettati. Il che è di notevole importanza per definire la posizione di Orazio in tema di politica estera, non riconoscendo, al di fuori dei confini dell'impero, popoli e stati che non siano sottomessi al dominio di Roma. Orazio non fa un passo avanti rispetto alla concezione politica dell'età repubblicana: non entra nella sua visuale politica il riconoscimento di potenze straniere[89].

La sua visione politica è fondata sul culto del passato e sull'idealizzazione storica, tutt'altro che privi di stimoli e di insegnamenti, ma, nonostante tutto, tali da velargli la compren-

---

[88] Il pensiero corre a *C.* III 4, 29 ss.: *utcumque mecum eritis libens/ insanientem nauita Bosphorum tentabo et urentis harenas/litoris Assyri uiator,/uisam Britannos hospitibus feros et laetum equino sanguine Concanum,/uisam pharetratos Gelonos/et Schythicum inuiolatus amnem.* In questi versi è stato rilevato non tanto il topos dei punti cardinali, quanto un quadro di indicazioni geografiche e topografiche corrispondenti ai progetti di politica estera di Augusto (W. THEILER, *Das Musengedicht des Horaz,* Schrift. d. Königsb. gelehrten Gesell. Geisteswiss., 12 (1935), 4, 253 ss.)

[89] MEYER, *o.c.*, 64 ss.

sione della nuova realtà politica che esigeva il superamento della vecchia aspirazione a estendere i confini dell'impero, tipica dell'età repubblicana, tenendo conto del nuovo ruolo delle province[90].

Il futuro è solo in funzione imperialistica (discorso di Giunone in *C.* III 3, in cui il poeta è tutto proteso verso l'avvenire; l'augurio, nel *Carmen saeculare*, che il sole non possa vedere nulla di più grande di Roma).

Si è voluto altresì osservare come sfuggano all'attenzione di Orazio i problemi di politica interna che si traducono in fatti storici riscontrabili, come la decadenza dell'autorità del senato, il potere incontrollato dei capi militari, il declino della libera popolazione delle campagne per l'impiego dei lavoratori schiavi[91].

Ma Orazio non era né uno storico né un politico.

A sua difesa c'è la sua poesia, unica, come quella dei grandi poeti, e inconfondibile, in cui la parola non ha il calore del respiro immediato della parola catulliana, ma, sbocciata da un vivo sentimento, sùbito se ne stacca quasi gelosa della propria autonomia in una lontananza fuori del tempo, dove storia, mito e leggenda si distendono su un piano di assoluta oggettività.

---

[90] A. SOLARI, *Il tradizionalismo antimperiale di Orazio*, «Rend. Acc. Naz. Lincei», 5, 1950, 139-142: «Sono sempre le *res Italiae* che stanno a cuore al poeta, cioè la potenza di Roma e d'Italia; non v'è un'allusione alle province, ai provinciali, che erano ormai cittadini romani». Ma che Orazio «mai approvò e plaudì all'impero anche quando parve che egli accondiscendesse ai desideri di Augusto» è giudizio troppo severo, come, del resto, quello negativo del Solari sulle odi civili.

[91] D. LITTLE, *o.c.*, p. 285. Di uno si può avvertire l'eco in *C.* II 18, 23, e riguarda le espropriazioni dei coloni ad opera dei latifondisti. Ma come per la sfacciata invadenza dei nababbi che non rispettano più il mare con le loro ciclopiche costruzioni (*C.* III 24, 1-4), la reazione del poeta, pur impegnato socialmente, è quella del moralista che condanna la smisurata avidità di ricchezza. In Orazio l'impegno sociale è in sostanza impegno morale.

E questo avviene anche nella lirica civile. Non cadremo infatti nel vieto pregiudizio che la poesia che si ispira all'etica, agli ideali patriottici o sociali, alla storia, è poesia falsa e per lo più si riduce a magniloquenza oratoria.

Dovremo allora riconoscere nelle odi oraziane, accanto alle parti poeticamente rigogliose (e sono tante!), le (poche) zone opache, in cui tensione retorica, durezze prosastiche e fiacchezza di immagini possono a volte oscurare le luci della poesia, consapevoli che non saranno le zone d'ombra a compromettere la validità di un componimento. Nel quale non si possono separare le parti poetiche da quelle impoetiche in nome di un insostenibile frammentismo, avendo presente che le parti impoetiche — quando ci sono — non intaccano la validità dell'insieme che si regge proprio sull'interdipendenza delle parti in una irripetibile struttura[92].

---

[92] I valori poetici sono stati debitamente rilevati nell'analisi dei componimenti oraziani esaminati nel volume «La poesia civile di Orazio». Così pure vi si troverà adeguatamente discusso il problema della coesistenza in Orazio del poeta dell'intimità e del poeta civile qui intenzionalmente ignorato.

DISCUSSION

M. Fuhrmann: Die Bürgerkriege hinterliessen ein in seiner politischen Mentalität zerklüftetes Rom; die Einsicht, dass der Friede das wichtigste Ziel sei, erzeugte sowohl bei Augustus als auch bei Horaz und anderen Intellektuellen der Zeit ein gewisses Mass an Bereitschaft zu Kompromissen, zu wechselseitigen Konzessionen. Dies vorausgesetzt, halte ich es für richtig, dass eine Zusammenschau der politischen Dichtung des Horaz darauf verzichtet, diese Dichtung fugenlos mit dem übrigen Werk desselben Dichters in Einklang bringen zu wollen.

Immerhin hat *diese* Zusammenschau — und zwar zu Recht — den rückwarts gewandten, der republikanischen Staatsmoral verpflichteten Charakter der politischen Gedichte des Horaz hervorgehoben, darunter den für uns Heutige fremdartigen Zug eines ungebrochenen Eroberungsdranges. Diese Bindung an die republikanische Tradition ist ein gemeinsames Merkmal mehrerer spätrepublikanisch-frühaugusteischer Autoren (des Varro, des Verrius Flaccus, des Livius auf je verschiedenen Gebieten) — und mit dem Tode der Generation, der sie angehörten, nimmt diese Tradition ein plötzliches Ende. Das augusteische Zeitalter ist eine Einheit, die eine januskopfartige Zweiheit umfasst — Ovid repräsentiert gegenüber den Genannten eine gänzlich andere Mentalität.

M. Syndikus: Ich habe keine Frage, aber bei Ihrer exzellenten Übersicht über die philologische Beurteilung der 'poesia civile' des Horaz im 20. Jahrhundert kam mir ein Gedanke, der mir wichtig scheint. Unter all den vielen Philologen, die Sie genannt haben, war keiner, der die Zeugnisse der augusteischen Kunst zur Erklärung und

Beurteilung der politischen Dichtung des Horaz herangezogen hatte. Das scheint mir aber unbedingt notwendig zu sein. In letzter Zeit sind drei wichtige Werke von archäologischer Seite erschienen, die diese Aufgabe sehr erleichtern, ich meine neben Erika Simons Augustusbuch und dem grossen Katalog der Berliner Augustusausstellung vor allem Paul Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder* (München 1987).

Zanker versucht mit Hilfe der archäologischen Zeugnisse die Mentalität der augusteischen Zeit zu erkunden und weist dabei mehrfach auf eine Prägung des Horaz von dieser, die ganze Zeit prägenden Mentalität hin. Zanker stellt dabei in den künstlerischen Zeugnissen der Zeit einen scharfen Bruch nach der Schlacht von Aktium fest. Vorher unterscheidet sich die Selbstdarstellung des jungen Oktavian in nichts von der der anderen führenden Politiker der Burgerkriegszeit: Das Forum wird von augusteischen Prachtbauten umgeben, am Tiberufer erhebt sich ein riesiges Grabmonument von hellenistischen Ausmassen, und die ganze Stadt ist erfüllt von heroischen Reiterstatuen des Herrschers. Es kann nun kein Zufall sein, dass von dieser Propagandakunst nichts in Horazens Werk Eingang gefunden hat. Im Gegenteil, man merkt bei Horaz eine unverkennbare Zurückhaltung. In der *4. Epode* wird ein offenbar im Dienste Oktavians stehender *tribunus militum* nicht anders angegriffen als die zweifelhafte Soldateska des Sextus Pompeius. Und wenn Horaz in der *7. Epode* und in der wohl vor Aktium geschriebenen *Ode* I 14 vor einem neuen Bürgerkrieg warnt, ist noch keine Parteinahme für die Sache Oktavians zu erkennen.

Anders ist es nach Aktium. Zanker stellt dar, wie eine grosse Zahl archäologischer Zeugnisse zeigt, dass Augustus nun in der Selbstdarstellung alle aufreizenden Züge ablegt: Er lässt seine Reiterstatuen einschmelzen und erwirbt dafür kostbare Dreifüsse für den Tempel des palatinischen Apollo; er selbst lässt sich mit Vorliebe in der Gebetshaltung mit der über den Kopf gezogenen Toga abbilden. Bilder der *pietas* sind in der Kunst dieser Jahre vorherrschend. Daneben wird die *pax Augusta* in friedlichen Bildern der Fruchtbarkeit gefeiert. Und der Anschluss an die altrömische Tradition wird dann — allerdings erst nach Horazens Tod — am Augustusforum in der Statuengalerie der Helden Altroms deutlich. Zanker legt an vielen Beispielen dar, wie

diese Symbole einer neuen Zeit bis in die private Sphäre dringen. Und hier steht nun Horaz nicht mehr abseits. Wie Sie in Ihrem Vortrag ja sehr betont haben, wird die Unterordnung unter die Götter ein wesentliches Motiv seiner Dichtung. Und die Feier friedlicher Fruchtbarkeit steht im Mittelpunkt des *carmen saeculare* wie der *Oden* IV 5 und IV 15. In der Feier der Helden Altroms nimmt die *Ode* I 12 das Programm des Augustusforums vorweg, wenn nicht, wie zu vermuten, ein solches Zurückgreifen auf die Gestalten Altroms von früh an ein Thema der augusteischen Restauration war.

Zusammenfassend möchte ich sagen, dass die von Zanker so klar erschlossene augusteische Kunst viele Themen der 'poesia civile' des Horaz, die Sie in Ihrem Vortrag dargestellt haben, illustrieren kann. Horaz ist also offenbar in diesen Jahren thematisch vielfach von der allgemeinen Mentalität seiner Zeit abhängig, wenn auch damit natürlich noch nicht gesagt ist, welche persönlichen Akzente er setzte.

M. Cremona: Sono grato al Sig. Syndikus per il suo richiamo alle rappresentazioni figurative e alle testimonianze archeologiche che hanno o possono avere una corrispondenza nelle odi oraziane. Debbo però dire che a questo problema ho intenzionalmente rinunciato per rimanere nei limiti di una relazione, nella quale non si potevano esaurire tutti gli aspetti del rapporto Orazio-Augusto, e che questo, anche se centrale, non era il solo problema da affrontare (il richiamo alla statuaria non è mancato nel mio libro *La poesia civile di Orazio*, ad esempio col rinvio alle nicchie dell'emiciclo del foro augusteo, p. 319 n. 6).

M. Schrijvers: Au sujet de la terminologie 'sincère' — 'insincère' utilisée à propos d'Horace, je suis d'avis que cette opposition n'est pas valable pour juger de notre poète. Elle date des temps (post-)romantiques, quand la poésie était considérée comme l'expression la plus individuelle des émotions les plus personnelles; du même coup, elle dérive d'une conception monolithique de la personnalité humaine. En renvoyant à *E.* I 17, 23-29 (*omnis Aristippum decuit color et status et res,... personamque feret...*), je voudrais faire valoir que le 'vrai' Horace est *l'ensemble* des rôles qu'il a joués dans les différentes

phases de sa vie. Cette conception de la *persona*, qu'Horace a partagée, s'inspire sans doute de la doctrine des *personae*, esquissée par Cicéron dans le *De officiis*, livre I. Cette doctrine ancienne est à rapprocher de la conception socio-dramatique de notre personne, proposée par E. Goffman (cf. aussi R. Gill sur la doctrine des *personae* dans *Oxford Studies in Ancient Philosophy* 6 [1988], 169-199). En ce qui concerne la différence qui sépare conduite privée (intime) et vie publique, Horace lui-même prend pour modèle le cercle de Scipion, Lélius et Lucilius. A cet égard, Scipion, Lélius, Horace ont été aussi sincères ou insincères, aussi différenciés que chacun de nous.

M. Tränkle: Herr Syndikus hat zu Recht darauf hingewiesen, dass bei der Behandlung dieses Themas auch die Berücksichtigung der nunmehr so gut aufgearbeiteten archäologischen Zeugnisse wünschenswert wäre, um für Horaz den rechten Rahmen zu schaffen. Das Gleiche gilt vom Bereich der Alten Geschichte. Die Einschätzung von Horazens politischer Lyrik wird immer auch von dem Urteil abhängen, das sich jemand über Augustus gebildet hat. Wer diesen für einen auf nichts anderes als auf seine uneingeschränkte Machtstellung bedachten Diktator hält, der die öffentliche Meinung skrupellos manipulierte, wird auch geneigt sein, die politische Lyrik des Horaz mit vielen Fragezeichen zu versehen, nicht zuletzt das *carmen saeculare*. Zum mindesten wird er, auch wenn er Horaz für einen grossen Dichter hält, finden, er sei reichlich naiv gewesen. Es ist mir aufgefallen, dass Sie R. Syme nur kurz im Vorübergehen erwähnten, und die neueren Beiträge, durch die dessen extrem negatives Augustusbild in wesentlichen Punkten zurechtgerückt wurde, etwa das Augustusbuch von D. Kienast, haben Sie völlig übergangen.

M. Cremona: A questo punto vale la pena di richiamare il titolo della mia relazione "Orazio come poeta civile", ben diverso da quello che sarebbe stato "Orazio e Augusto", in una prospettiva cioè più limitata e soprattutto più decisamente storica che storico-letteraria. Nel primo caso le proposte bibliografiche suggeritemi dai miei interlocutori sarebbero più appropriate. Non conosco il libro su Augusto di Dietmar Kienast, di cui ho letto due articoli, citati nel mio libro *La poesia civile*

di Orazio (Milano 1982; [2]1986), "Augustus und Alexander", in *Gymnasium* 76 (1969), 430-56, e "Horaz und die erste Krise des Prinzipats", in *Chiron* 1 (1971), 239-51, dove l'autore s'abbandona a una interpretazione quanto mai stravagante e gratuita di *C.* III 14.

M. Harrison: I believe that we can use the evidence of historiography, archaeology *and* internal analysis of Horace's poems *together*, to recreate something of the *mentality* of the Augustan period. This mentality is surely important in trying to understand the political odes of Horace; the poet cannot be an entirely isolated individual, especially when he writes on topics of real contemporary significance such as Augustus and Roman politics.

M. Schrijvers: Je suis tout à fait d'accord avec M. Harrison qu'il faut envisager les rapports entre Horace et Auguste dans le cadre d'une histoire de la mentalité de l'époque, reconstruite à l'aide de toutes les sources disponibles, et en déterminant, selon la terminologie de la théorie de la réception, 'l'horizon d'attente' de ladite époque. Pour les répercussions de la guerre civile sur la mentalité romaine, je renvoie à P. Jal, *La guerre civile à Rome. Etude littéraire et morale* (Paris 1963).

Au demeurant, je vous remercie de votre référence à *E.* I 18, 106-112, qui me paraît confirner mon interprétation selon laquelle les dieux représentent les biens contingents qui nous sont accordés indépendamment de nous (cf. aussi la prière à Mercure au début de *S.* II 6, 5 *Maia nate*). Figurant dans les différents genres de sa poésie, les prières montrent encore une fois l'unité de la pensée d'Horace.

M. Cremona: Concordo sul principio generale dell'importanza che riveste la 'mentalità' di un periodo storico e, nel caso nostro, della 'mentalità' dell'età augustea, per quanto essa sia rilevabile entro la libera ricreazione dei fatti, ai quali il poeta aderisce per l'appunto in piena libertà, fino ad assumere, al limite, atteggiamenti di reazione e di rifiuto o cogliendo aspetti reconditi più significativi, come quando negli *Epodi* 7 e 16 le guerre civili non sono viste da Orazio come

riflesso d'una precisa situazione storico-politica, ma come una manifestazione dell'*impietas* umana nella sfera della politica.

M. Fuhrmann: Wie soll man beurteilen, was die römischen Autoren der späten Republik und der augusteischen Zeit über den Staat und die Politik ihrer Tage geschrieben haben: in dieser Materie scheint mir schon seit langem ein nicht unerheblicher Dissens zwischen den Althistorikern und den Altphilologen zu bestehen. Die Althistoriker sind geneigt, den Wert, den politischen Gehalt dieses Zweiges der römischen Literatur ziemlich gering zu veranschlagen; sie pflegen ihn aus skeptischer Distanz zu beurteilen. Die Altphilologen wiederum messen ihm im allgemeinen eine recht hohe Aussagekraft bei; sie betrachten ihn als wichtigen Beitrag zur Geschichte der Zeit die ihn hervorgebracht hat. Die Historiker ergründen zunächst, was sie von den jeweiligen politischen Verhältnissen und deren Protagonisten halten sollen, und schliessen von dort aus auf den mehr oder minder dürftigen Gehalt der politisch engagierten Literatur (er gilt ihnen nicht selten als bloss rhetorisch, utopisch, panegyrisch usw.); für die Philologen wiederum ist die Literatur die primäre Gegebenheit, und sie formen sich gern von ihr aus ein Bild, wie die politischen Verhältnisse beschaffen waren.

Der Disput zwischen dieser einerseits mehr 'realistischen', und andererseits mehr 'idealistischen' Sehweise sollte nie abreissen, und so gehört zu einer philologischen Erörterung des Themas 'Horaz als politische Dichter' auch, was die Geschichtswissenschaft von den Dingen hält, mit denen sich Horaz in seiner politischen Dichtung befasst.

M. Cremona: Benvenuta finalmente l'opportuna distinzione fatta dal Sig. Fuhrmann fra prospettiva storica e filologica, con le rispettive zone d'osservazione e le diverse misure di valutazione, che viene a dissipare ogni equivoco sulla collocazione della mia relazione su "Orazio come poeta civile"!